

Prigionieri delle Enciclopedie

Ha senso catalogare il sapere moderno? La Casa editrice Einaudi, giunta alla fine della sua impresa, ha organizzato un convegno per discuterne - Ecco le risposte

Del nostro inviato NAPOLI — Ma tu la compreresti o no, l'enciclopedia Einaudi? La domanda è decisiva, catturata al volo in una pausa del convegno su una terrazza soleggiata e tu-fagna di Castel dell'Ovo. La rivolge una biondina, giovanissima universitaria ad una sua amica timorosa e interessata. Timore del sapere. Di fronte, il banco con le scaffalature: la bella mostra dei 14 volumi più i due dell'indice, color vinaccia, elegantissimi, in cofanetto semitelato. Costosi? Non moltissimo: più o meno quanto ci si attende dal prezzo di una seria enciclopedia.



Il frontespizio della Enciclopedia di Diderot e D'Alembert, e un ritratto di Voltaire, può ripetersi oggi l'impresa illuminista?

Allora, tu la compreresti o no? L'interrogante perplessa non ha problemi di reddito, giacca di tweed, pantaloni di velluto: certo è in grado di spendere per amore di saperne qualcosa di più. Ciò che imbarazza è forse la provocazione implicita nell'opera, concepita — dicono gli ideatori — non per la «consultazione», ma per la «lettura». Si rompe con le certezze. Non una enciclopedia «normale»: anzi quasi una anti-Enciclopedia, non più «religioso» ma strumento — come ha detto il suo direttore, Ruggiero Romano — capace di produrre sapere per mezzo di sapere. Questo il programma, la sfida al buon senso comune di chi acquista l'enciclopedia illudendosi di aver catturato la verità.

Siamo al secondo giorno del convegno: le Enciclopedie e il sapere dell'Uomo, promosso dall'Assessorato alla Cultura di Napoli e dalla Casa editrice Einaudi. I lavori sono — un po' — un omaggio alla pubblicazione dell'ultimo volume dell'opera. In anticipo ne ha parlato uno scrittore famoso su un giornale di gusto. Amplio e logico. Al convegno ci sono molti giornalisti. Impensieriti, timorosi anche loro, come la biondina, di fronte alla nutrita operazione di smontaggio del sapere enciclopedico cui si sono dedicati gli studiosi partecipanti, venuti da mezza Europa a sfondare l'albero della conoscenza.

L'occhio discriminatore saggia le civiltà, le società a grafie — senza scrittura — e contadine (ci sono tra gli altri François Heritier, Alfonso Di Nola, Georges Condamine, Marc Augé). Il passaggio è quindi ad Omero, Esiodo, la «Paideia mnemonica», il rapporto tra parole e scrittura, la Biblioteca di Alessandria, le tavole di Varone, il pensiero giuridico romano... ne parlano Ettore Lepore ed Aldo Schiavone. L'infalibile acrobazia di Jacques Le Goff incanta poi il pubblico ricostruendo l'ordine razionale del «Thesaurus» medievale, le forme di organizzazione e classificazione, più o meno primitive, l'ordinamento verticale

delle relazioni tra filosofia e teologia. E poi il mondo moderno, lo spirito di sistema, la dittatura enciclopedica. Diderot e D'Alembert (era il 1751: dopo la nostra enciclopedia — disse questo signore — saranno le biblioteche ad allinearsi a noi, non noi a loro) e la fruttificazione successiva, quel Mappamondo della Ragione, totalizzante e classificatorio, di cui abbiamo appreso a conoscere fin troppo bene virtù e vizi.

Siamo, con le relazioni di Giuseppe Ruciperati e Malcom Skey, nel cuore della formazione del sapere moderno, dall'Enciclopedia alla grande avventura, di poco successiva, della Britannica (1763); e poi, il comodo, puntiglioso almanacco del XIX secolo, coi suoi Larousse, i Bouvard e Pecuchet, i monumenti alla Scienza positiva e alla nascita dell'universo disciplinare. I pregi della buona civiltà liberale ottocentesca non trasmettono al nostro secolo soltanto i loro frutti migliori: l'accumulazione di sapere — ce lo hanno mostrato Foucault e i francofortesi — è un formidabile coadiuvante all'accumulo di potere dei grandi apparati statali. Così mentre si annunciano nel Novecento le sconvolgenti rivoluzioni scientifiche, in fisica, in logica, in biologia e altro ancora, prendendo ad un nuovo «movimento del sapere», ci penserà l'ideologia a surrogare l'unità smarrita della conoscenza.

Ideologia, politica e scienza: un conflitto attuale che chiama in causa l'esperienza del totalitarismo contemporaneo. Il modello enciclopedico è un campo di battaglia. Vittorio Strada, per esempio, ricorda la vicenda dell'Enciclopedia sovietica nata nel 1936 al passo con la «costituzione più democratica del mondo» (quella, appunto, staliniana) — dove lo «spirito di ricerca infinita» viene piegato alle ragioni della ideologia unica di Stato, e il marxismo stesso è ridotto a vuoto esercizio accademico, e nel peggiore dei casi, ad efficace strumento

di oppressione». Così, l'appello è ad evitare ogni «sistemica rigida e centrata del sapere», il che vale per l'approccio marxista, ma anche naturalmente per il neopositivismo, o per la sintesi idealistica; e qui, sull'impronta ideologica gentiana della Enciclopedia Treccani, e la sua contiguità se non proprio omologia, con lo spirito del fascismo, si è soffermato il professor Gabriele Turi.

Il discutibile radicalismo con cui quest'ultimo ha inteso demolire la validità consacrata del «modello Treccani» — ivi compresi il «Dizionario» e l'«Enciclopedia del Novecento» — deve avere inquietato non poco la biondina universitaria, nonché la sua amica, per la ulteriore caduta di certezze ritenute, sia pur residue, certo ineliminabili. L'apostolato della Verità non abiterrebbe dunque neppure fra i togati ed impeccabili toni della Treccani? Ma c'è «una Verità? C'è una fonte del sapere? C'è un modello? E se tutto questo non c'è, che senso ha oggi la produzione di una enciclopedia? E tanto più quello motivo vi sarebbe di acquistare il condensato di un sapere dai contorni così mutevoli, incerti e indefiniti: la compreresti, tu, l'Enciclopedia Einaudi?

I sostenitori dell'opera rovesciano questo punto di vista tacciandolo di ingenuità. Se, essi dicono, siamo ad un cruciale passaggio di civiltà, alla soglia di un mutamento d'orizzonte in cui inscrivere le nostre conoscenze, allora un «catalogo» del sapere ha ben poco senso e valore. Basterà a questo fine l'informazione visiva, computerizzata, e tutto ciò che si accompagnerà alla futura rivoluzione telematica. Diversa invece l'idea di un organismo enciclopedico, pensato e costruito in modo da riflettere le tensioni dinamiche della ricerca contemporanea, stabilendo il maggior numero di nessi e rapporti interni tra le discipline. Chi parla, citando D'Alembert, il professor Ruggiero Romano: come gli

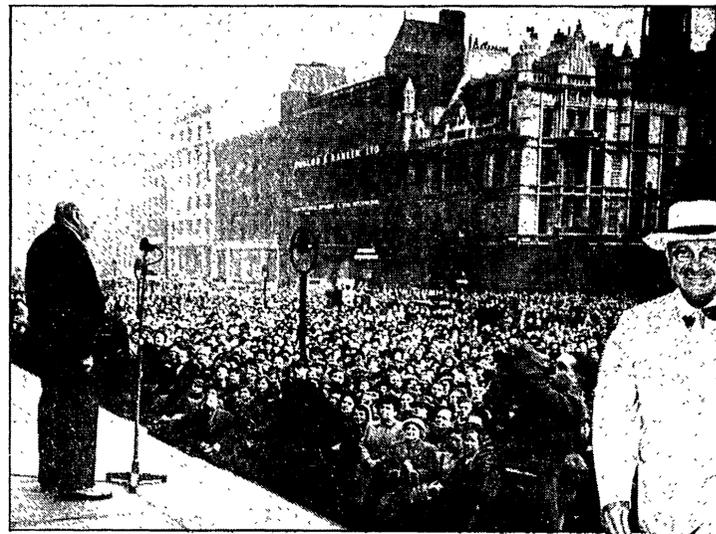
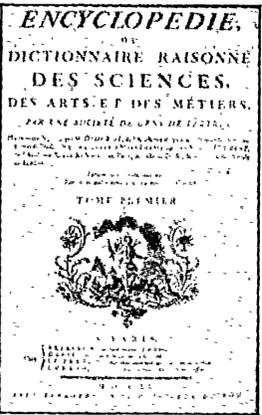
enciclopedisti francesi, egli conosce l'urgenza di operare per un mutamento del modo comune di pensare.

Basta con il fantasma dell'unità del sapere: quest'ultimo va piuttosto «mostrato nel suo farsi», proiettando la gente nel cuore della operazione scientifica, sempre incerta, dai contorni precari tra disciplina e disciplina. Siamo, manco a dirlo, nel cuore della Enciclopedia Einaudi: il sapere trattato come «rete di modelli», o come ha detto lo stesso editore presente al convegno, «continuo laboratorio di idee in una società che cambia». Ecco allora il conflitto cercato e reso più acuto tra diversi programmi di ricerca: ne parlano l'ultimo giorno Giulio Giorello, Maurizio Maniani, Renato Betti, Giuseppe Papagno. Circolano nozioni quasi imprevedibili, come «rete di modelli», appunto, o «spazio enciclopedico»: le cui coerenze interdipendenti spingerebbero l'«Uomo» a misurarsi con la configurazione possibile di un nuovo, e radicalmente diverso, albero della conoscenza.

Una enciclopedia del genere ambisce in fondo di partecipare al processo di formazione e maturazione di un «nuovo Uomo», quello del Duemila, così come c'era stato l'«Uomo del Rinascimento», o dell'Illuminismo, e altro ancora. Ma di quale Uomo, poi, si tratterebbe? Quello di Marx? Quello di Bentham? Di Popper e Koyré?

Allora: di fronte al buon senso comune del pubblico (la biondina per esempio, ma anche molti giornalisti, utili filtri dell'opinione pubblica) la rete di modelli offerta dalla Einaudi in 14 volumi, più due tomi di indice, quasi dieci anni di lavoro, appare sempre più un inquietante oggetto. Quasi una provocazione, per i più pigri, un invito ad immergersi nel «lavoro» enciclopedico, come un'avventura intellettuale per cambiare se stessi e non pensare più come prima. Ultima obiezione: non saranno queste pubblicazioni, soltanto i «Baccanali della critica», Giorello, puntigliosamente, replica: sempre più divergenti del conformismo accademico. Osservazione accolta. Da mettere nel conto, per decidere di un eventuale acquisto, ovviamente rateale.

Duccio Trombadori



Ripensando alla storia dei due blocchi militari / 1

Un comizio di Churchill a Fulton, nell'immediato dopoguerra. Qui a fianco: il presidente americano Truman

1946: nella cittadina americana di Fulton Churchill mette le basi dell'alleanza atlantica. È vero che a quel punto il modello staliniano si era già imposto all'Est e che non c'era alternativa alla divisione del mondo in «sfere di influenza»?

Operazione «cortina di ferro»

Nei primi giorni del gennaio 1946 — undici mesi dopo l'alta e otto dopo la capitolazione della Germania — Winston Churchill, il cui ruolo, per effetto della sconfitta subita dai conservatori l'anno prima, era divenuto quello di «leader» dell'opposizione, delegò a «advers» anche tali funzioni e attraversò l'Atlantico per un lungo viaggio, per metà privato e per metà politico. Visitò Cuba, sostò in Florida, ospite di un amico canadese, ripeté a Washington il presidente Truman, che aveva già incontrato alla conferenza di Potsdam, e James Byrnes, che a Yalta era stato soltanto uno dei membri della delegazione americana e con Truman, dopo la morte di Roosevelt, era divenuto il segretario di Stato. Con loro, a bordo del treno presidenziale, soggiunse poi la cittadina universitaria di Fulton, nel Missouri, dove il 15 marzo pronunciò un discorso davanti alle autorità accademiche.

Quel discorso, significativamente intitolato «L'ombelico della pace», è considerato dagli storici se non come l'atto di nascita dell'alleanza atlantica (che vedrà la luce quattro anni più tardi) come la sua indispensabile premessa: un cambiamento di scenario, una svolta dalla coalizione del tempo di guerra tra le democrazie occidentali e l'URSS in direzione di quella che sarebbe stata chiamata la «guerra fredda». Trentacinque anni dopo, la rilettura di quel testo illumina aspetti significativi del processo storico che ha portato all'attuale divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti.

Nelle sue memorie, Churchill si riferisce a quel discorso come ad un'operazione concordata con Truman. Sul treno, scrive, si giocò a poker e si parlò solo di questo. Ma Byrnes aveva visto gli appunti del discorso ed era «completamente d'accordo». Al termine, sia Truman che Byrnes espressero la loro «approvazione», mentre la reazione prevalente nel mondo, Stati Uniti e Gran Bretagna, fu un invito ad immergersi nel «lavoro» enciclopedico, come un'avventura intellettuale per cambiare se stessi e non pensare più come prima. Ultima obiezione: non saranno queste pubblicazioni, soltanto i «Baccanali della critica», Giorello, puntigliosamente, replica: sempre più divergenti del conformismo accademico. Osservazione accolta. Da mettere nel conto, per decidere di un eventuale acquisto, ovviamente rateale.

Un'operazione in gran parte mistificante, e tuttavia destinata al successo. Mistificante

Una «tirannia», disse, che aveva già fatto «propaganda di accreditamento» («Europa una «cortina di ferro»») e a Fulton che questa immagine viene per la prima volta lanciata ed era tesa ora «a un'infinita espansione della sua potenza e dottrina», grazie anche al sostegno, in Italia, in Francia e in altre nazioni, di «quinte colonne comuniste affermate in completa unità e assoluta obbedienza alle direttive».

Contro questo mostro, che «nulla ammirava quanto la forza e nulla rispettava meno della debolezza militare», l'oratore invocò la mobilitazione di tutte le risorse dell'occidente: il monopolio delle armi nucleari, detenuto dagli Stati Uniti; «l'armamento e la difesa delle democrazie occidentali, con il suo punto di forza in un rapporto speciale tra le due potenze anglosassoni — gli Stati Uniti, «all'apogeo della loro potenza militare», e la Gran Bretagna, con l'impero e il «Commonwealth», identificati anche come l'area più refrattaria alla penetrazione comunista —, l'abbandono della «vecchia e non più solida» dottrina dell'equilibrio strategico e l'adozione di quella della «superiorità»; un approccio al problema tedesco sostanzialmente diverso da quello contemplato a Potsdam.

«Un'operazione in gran parte mistificante, e tuttavia destinata al successo. Mistificante

era l'immagine di sé che Churchill si proponeva di accreditare: quella di un uomo beffato al tavolo della trattativa, che reagisce con legittimo sdegno al tradimento, da parte sovietica, delle solenni promesse fatte alla conferenza di Crimea. Ma nel marzo del '46 (contrariamente a quanto hanno suggerito molti di coloro che, scrivendo di Yalta e del «dopo Yalta», hanno accettato acriticamente quell'immagine) nessuno dei passi decisivi sulla «via dell'imposizione del «modello» staliniano nell'Europa orientale era ancora compiuto. Quei passi sarebbero venuti diversi anni più tardi e le tremende distorsioni che li avrebbero accompagnati sarebbero state favorite proprio dal mutamento dei rapporti tra est e ovest.

I fatti addotti a Fulton, e poi nelle memorie, per sostanziale «fede di «appetiti insaziabili della Russia e del comunismo internazionale» — manciata cooptazione di esponenti della destra estrema dell'emigrazione polacca a Londra nel governo di Varsavia, mancata convocazione delle «libere elezioni» in Polonia, estromissione della destra dal governo di coalizione in Romania, tentativo di creare «un partito quasi comunista» nella Germania orientale — si inquadrono in una lotta politica tra la sinistra, impegnata su una

linea di alleanza antifascista, e la destra, ostata a un'operazione militare priva di prospettive. Quelle che Churchill chiama «misure severe» erano, in realtà, le riforme di struttura da tempo mature. L'intervento sovietico, quando ci fu (come in Romania), fu ancora limitato. Esso dimostrava, tutt'al più, che Stalin aveva preso alla lettera il discorso sulle «sfere di influenza» fattogli dal suo interlocutore britannico.

Un'indicazione in questo senso veniva anche dall'assenza di reazioni sovietiche significative alla repressione contro l'ELAS, che le truppe britanniche avevano intrapreso nella Grecia sottoposta alla loro «tutela» e che avrebbero fatto rapidamente precipitare il paese nella guerra civile. Il fatto che Churchill abbia adottato, a Fulton, proprio la Grecia come esempio di paese felicemente sottratto alle coartazioni sovietiche mette in evidenza il tipo di preoccupazioni che il vecchio «leader» conservatore nutriva per l'Europa occidentale, dove erano attivi grandi partiti comunisti, legati all'URSS ma anche e soprattutto radicati tra le masse dei rispettivi paesi e portatori di una grande speranza di trasformazione sociale. In un discorso tenuto a New York pochi giorni dopo Fulton, Churchill fu più esplicito: gli sforzi

«fiduciosi e impavidi» che egli sollecitava erano soprattutto quelli «dei sistemi britannico e americano».

Non è perciò sorprendente che i primi passi sulla via dell'applicazione della «svolta» sollecitata a Fulton si svolsero già nel '47, non alla costruzione di difese militari contro un'Unione Sovietica che era ancora immersa nelle rovine della guerra e la cui economia versava in condizioni pressoché catastrofiche, e dalla quale non poteva venire, dunque, alcuna minaccia di guerra, ma puntarono, insieme, all'estromissione dei partiti comunisti dalle loro posizioni di governo in Italia, in Francia, in Belgio, in Austria, in Danimarca, all'esaasperazione delle divisioni tra le forze di sinistra e all'approfondimento del fossato tra l'est e l'ovest dell'Europa attraverso il varo di un piano di finanziamento della ricostruzione limitato a questa parte del continente e collegato all'affermazione dell'egemonia della potenza capitalista più forte (il «piano Marshall»); né che Truman, rivendicando ora pubblicamente per gli Stati Uniti il ruolo riconosciuto loro da Churchill, proclamasse la loro determinazione di farsi «gendarmi» contro le spinte rivoluzionarie in Grecia, in Turchia e in ogni altra parte del mondo.

Il paese destinato a subire più pesantemente le conseguenze della divisione dell'Europa era tuttavia la Germania. In questo caso, il prezzo pagato è stato addirittura la rottura dell'unità nazionale, conseguenza non già del calcolo «espansionistico» prestato da Churchill ai sovietici (questi, al contrario, si erano limitati e continuarono a puntare sulla riunificazione fino a quando, nel '49, lo Stato separato tedesco-occidentale non divenne realtà), e solo loro diedero il via alla costituzione di uno Stato tedesco dell'est sui territori da loro presidiati) ma del disegno, che proprio l'occidente aveva concepito e perseguito, di attrarre nel suo sistema politico-militare i territori e le risorse della Germania sottoposti al suo controllo; e, d'altra parte, dell'impossibilità di recuperare gli altri con la forza.

Qui, il progetto atlantico rivela il suo limite più drastico, consistente nel fatto che gli obiettivi più ambiosi non potevano essere conseguiti senza il ricorso alla guerra. L'idea che la frontiera della «dominazione sovietica» potessero essere fatte indietreggiare — il «roll back» di cui parlava John Foster Dulles — ebbe vita breve, come il monopolio occidentale delle armi nucleari. Poi i fatti mostrarono che a nuove armi, anche le più terrificanti, è possibile contrapporre armi equivalenti, che un'alleanza militare ne «chiamano» un'altra e che due sistemi di sicurezza eguali e contrari sono peggiori di quel che potrebbe essere uno solo, valido per tutti. Al recupero di questa ultima ipotesi, forse diverse avrebbero cominciato a lavorare, a partire dal '56 e, con maggior consapevolezza e determinazione, nei sessanta e nei settanta.

Ennio Polito

L'Uomo senza qualità ha avuto una figlia

Esce in Italia «Agatha», romanzo di Marguerite Duras: versione al femminile dell'amore tra fratello e sorella che stava al centro del capolavoro di Robert Musil. Una passione impossibile che è al tempo stesso rifiuto del mondo e degli altri



Marguerite Duras in una foto degli anni 60

Con precisa intenzione, Marguerite Duras ha intitolato «Agatha» un suo testo che le Edizioni delle donne presentano nella traduzione di Alessandra Bocchetti e Anne Marie Boetti (pag. 71, lire 6.500). Il testo, o racconto, o «pièce», nasce da un fianco dell'«Uomo senza qualità» di Robert Musil. La denuncia di paternità è nel titolo stesso e nel nome che richiama immediatamente il binomio Agathe-Ulrich. Il tema è l'incesto, l'amore tra fratello e sorella. La tensione che attraversa il dialogo tra Lui e Lei in una casa disabitata è la vera protagonista. Tutta l'azione consiste in questo: che Agatha sta per andarsene con un altro. Le parole vanno lente e dolorose sul filo di questa tensione. Lui è fermo, immobile, incapace di muoversi, lei dice di muoversi, di andarsene, ma esita e fino all'ultimo non si allontana. La penultima didascalia dice: «Si allontanano l'uno dall'altra», ma immediatamente il dialogo ricomincia: «Si dice lei — era un'estate splendida. Il suo ricordo è più forte di noi che lo portiamo... di voi, di voi e me insieme... Era un'estate più forte di noi, più forte della nostra forza, di noi, più azzurra di te, più avanti della nostra bellezza, del mio corpo, più dolce di quella pelle sulla mia sotto il sole, di quella bocca che non conosco». E poi l'ultima didascalia: «Silenzio. Gli occhi chiusi. Sono in una fissità terribile. La separazione non avviene. La tensione rimane in quella "fissità terribile"».

«Agatha» è di per sé un bel testo, uno di quei testi che riescono a vivere della propria natura, ce lo ricorda Jacqueline Risset nell'introduzione, di «livre sur rien». Ma, al solito, la superficie cela il labirinto. A porgerci una chiave di lettura è Musil. Anche nel rapporto

lui-lei di Marguerite Duras a giocare la carta decisiva è l'impossibilità dell'individuo di uscire da se stesso. Lei è per Lui ciò che la sorella musiliana e per il fratello, è questa impossibilità, è nello stesso tempo il rifiuto del mondo e degli altri. È anche paura del mondo e paura dell'Altro. L'incesto avviene a causa di questo rifiuto e di questa paura. Lei vuole uscire da Lui ma non esce. Lui vuole liberarsi di Lei ma non ne è capace. La condanna pare senza appello. Non c'è via d'uscita verso quel fuori che nel testo della scrittrice francese è mare e cielo e luce invernale, e nel medesimo tempo, fuga nella memoria, luogo di altro mare, altro cielo e luce d'estate; e verso altri corpi: da quello sofferente di oggi a quello del passato, bruciati da una passione più forte di loro e della loro ragione.

Il rapporto con ciò che non è nella norma, ciò che non rientra nelle regole e che per questo è considerato mostruoso e inaccettabile, è un motivo che Marguerite Duras fa proprio non per variarlo ma per riproporlo come attraversamento di un terreno sconosciuto dove la ragione rifiuta di entrare. Ed è una sfida a una letteratura che non vuole farsi terreno di diversità, luogo di azzardi. Il filo da equilibrare che tiene insieme queste pagine è come un itinerario attraverso la passione, che congiunge le parole di Lui con quelle di Lei, con i silenzi e con le intrusioni di Marguerite Duras (per esempio, una semplice didascalia: «Dolor») e persino con gli spazi bianchi tra una riga e l'altra, dove il lettore istintiva le sue immagini e le sue riflessioni e scrive ciò che non è scritto e che lo fa complice di quella passione.

Ottavio Cecchi

Nuovo Politecnico

Delia Frigessi Castelnuovo
Michele Risso

A mezza parete

Emigrazione,
nostalgia, malattia mentale

Lire 7500
Einaudi

Editori Riuniti

5 Ruggiero Spesso
L'economia italiana dal dopoguerra a oggi
6 Ivano Cipriani
La televisione
7 Emanuele Djalma Vitali
Guida all'alimentazione - La nutrizione